

L'Unità

DEL LUNEDÌ

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 3 (20)

LUNEDÌ 20 GENNAIO 1958

Le celebrazioni del 37° del P.C.I.



Il notaio Achille Sabelli appone il sigillo al contatore della rotativa della GATE per il controllo ufficiale sulla tiratura dell'«Unità».

LA TIRATURA DELL'UNITÀ SI È AGGIRATA INTORNO AL MILIONE

Le celebrazioni del 37° anniversario della fondazione del Partito comunista italiano hanno dato luogo ad una eccezionale mobilitazione di masse che costituisce il fatto dominante della domenica politica. Decine e decine di migliaia di comunisti, tra cui i maggiori dirigenti del partito, hanno partecipato alla diffusione straordinaria dell'Unità, realizzando per la prima volta, in quest'anno, una degli obiettivi permanenti della imminente campagna elettorale: l'obiettivo di raggiungere di casa in casa ogni elettore. Altro avvenimento straordinario: l'Unità, nelle due edizioni di Roma e di Milano, ha raggiunto una tiratura elevatissima, che si aggira intorno al milione di copie (la cifra esatta è stata controllata da due notabili e sarà ufficialmente annunciata nei prossimi giorni).

AMENDOLA: Negare alla D.C. e alle destre la maggioranza in Parlamento

Al «Goldoni» di Livorno, Giorgio Amendola ha detto che i comunisti sono superati nel 1957 e sono pronti ad affrontare con fiducia e speranza la battaglia politica del 1958. Di fronte alle pretese totalitarie della D.C. e alla grave minaccia che esse rappresentano per l'avvenire del nostro Paese, il P.C.I. indica al popolo la prospettiva di un'alternativa democratica di pace e di progresso, alternativa che è necessaria per portare a soluzione i seri problemi che in tutti i campi della vita economica, politica e sociale travagliano la nazione, e che è possibile realizzare con le lotte unitarie dei lavoratori e col voto perché la lotta e il voto possono insieme far cambiare le cose e imporre una politica nuova. Il problema dell'alternativa democratica — ha proseguito Amendola — non va posto in modo schematico: o il 51 per cento alla D.C. o il 51 per cento a un blocco di sinistra che non esiste. Si tratta, invece, di un problema politico che va appunto risolto politicamente, eliminando dalla vita italiana le pregiudiziali anticomuniste, che hanno impedito la costituzione di quella maggioranza rinnovatrice che esiste in gran parte degli italiani. Occorre dunque battersi perché un aumento dei voti del P.C.I. rappresenti una condanna di ogni discriminazione e la riaffermazione della necessità del contributo dei comunisti allo sviluppo democratico del Paese; e perché la D.C. sia messa nelle condizioni di non poter formare in Parlamento, neanche con l'aiuto delle destre, una maggioranza di tipo clerico-fascista, che segnerebbe l'accentuazione della politica seguita dall'attuale gruppo dirigente.

INGRAO: L'Italia vuole una politica estera, non le bugie di Zoli

Noi ci rivolgiamo — ha detto Pietro Ingrao ai milanesi raccolti al Teatro Nuovo — a tutti i cittadini, anche a coloro che tengono necessario il Patto Atlantico affinché il nostro Paese abbia una politica estera, pulita, degna di insulti di Zoli e Fanfani. La risposta del nostro presidente del Consiglio al messaggio di Bulganin è un fatto di cui non si può non tener conto. Infatti l'antologia dei più logori luoghi comuni della guerra fredda e delle bugie più banali che ogni nessun uomo politico serio oserebbe raccogliere. Tale risposta ha inoltre il difetto di non contenere alcuna valida controproposta. Ci si è limitati ad accennare ai «contatti personali fra i competenti ministri degli Esteri» solo perché questa è, attualmente, l'opinione del Dipartimento di Stato americano. Ma la politica estera italiana non può essere ridotta a tale rango, tanto più che il messaggio di Bulganin interessa direttamente l'integrità e la neutralità atomica dell'Italia. Dopo aver sottolineato il grave processo di involuzione politica e sociale che i clericali e il clero temono di portare avanti con ogni mezzo, anche con i logori luoghi comuni della guerra fredda e delle bugie più banali che ogni nessun uomo politico serio oserebbe raccogliere. Tale risposta ha inoltre il difetto di non contenere alcuna valida controproposta. Ci si è limitati ad accennare ai «contatti personali fra i competenti ministri degli Esteri» solo perché questa è, attualmente, l'opinione del Dipartimento di Stato americano. Ma la politica estera italiana non può essere ridotta a tale rango, tanto più che il messaggio di Bulganin interessa direttamente l'integrità e la neutralità atomica dell'Italia.

PAJETTA: Il programma del P.C.I. è la Costituzione

Alla manifestazione celebrativa svoltasi al Teatro Apollo di Firenze, è stato annunciato che l'86% dei compagni e il 100 per cento dei giovani comunisti iscritti nel 1957 alla federazione fiorentina hanno già rinnovato la loro adesione al P.C.I. Come 37 anni fa — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta — anche oggi il nostro Paese attraversa un momento grave e c'è chi si pone interrogativi sulla validità della nostra scelta di comunisti. Ma a coloro che, mentre affermano di nuovo che il nostro partito è in fin di vita, si meravigliano poi della nostra forza, e parlano di «miracolo», e cercano di convincerci che è stato lo «Sputnik» a salvarci, noi Pajetta — anche oggi il nostro Paese attraversa un momento grave e c'è chi si pone interrogativi sulla validità della nostra scelta di comunisti. Ma a coloro che, mentre affermano di nuovo che il nostro partito è in fin di vita, si meravigliano poi della nostra forza, e parlano di «miracolo», e cercano di convincerci che è stato lo «Sputnik» a salvarci, noi Pajetta — anche oggi il nostro Paese attraversa un momento grave e c'è chi si pone interrogativi sulla validità della nostra scelta di comunisti.

MESI IMPEGNATIVI PRIMA DELLE ELEZIONI Si inizia alla Camera la sessione conclusiva

La politica estera al centro della settimana — Commenti alla risposta di Zoli che tace sulla installazione dei missili

Riaprono domani, dopo lunga vacanza, entrambe le Camere: le autonomie locali e i patti agrari sono tra i primi argomenti che i deputati dovranno affrontare, ma molti altri e rilevanti impugneranno l'assemblea in quest'ultimo periodo di vita che precede le elezioni; e il Senato dovrà affrontare la questione della sua riforma. Quanto al governo esso dovrà definire in questa settimana i bilanci di previsione per il prossimo anno finanziario. Ma, al di là di questa pur impegnativa attività parlamentare e politica, sono più che mai sul tappeto le gravi questioni della politica estera: il dibattito nell'aula di Montecitorio, sollecitato dalle sinistre attraverso la mozione del P.C.I. e l'interpellanza del P.S.I., svolgerà nella settimana che ha inizio il 27, ma già in questa settimana avrà un primo sviluppo in sede di commissioni. Giovedì Pella si presenterà alla commissione esteri del Senato, e al ritorno da Bonn, dove si è precipitato per concertare il «pool» europeo degli armamenti atomici, l'avanti dovrà presentarsi alla commissione di difesa della Camera. Sono le occasioni per passare preventivamente al vaglio tutti gli aspetti della politica estera governativa e della politica estera: per la installazione dei missili, ai sensi della conferenza atlantica di Parigi, alla assenza di ogni iniziativa di distensione, che è risultata confermata dalla risposta vacua e negativa di Zoli, i messaggi di Bulganin e alle proposte sovietiche. Come anche l'Avanti! ha ieri osservato, questa risposta si diffonde sui problemi marginali sfiora appena la questione del disarmo atomico e ignora il problema delle basi di lancio per missili. Eppure queste sono le questioni decisive per il paese: strategicamente e politicamente. Ha scritto ieri Nenni dando l'avvio a una campagna anticlericale contro i missili della distruzione — installare in Italia le rampe per il lancio delle armi del «deterrent» atomico americano vuol dire fare del nostro paese la prima linea di un eventuale combattimento. Si creerebbe una condizione di cose pressoché assurda, vale a dire che mentre la Germania passerebbe in seconda linea noi verremmo esposti ai rischi della «prima». In effetti, la risposta italiana a Bulganin tenta di giustificare questa sua vacuità sulle questioni essenziali preannunciando una futura, seconda risposta, dove le proposte sovietiche per un patto di non aggressione e le altre questioni sul tappeto relative alla creazione di una zona deatomizzata in Europa e in Adriatico non potranno essere ignorate con la leggerezza che ha improntato di sé la prima risposta. Tuttavia nulla di buono e di nuovo è da attendersi da parte del governo e della sua maggioranza, e ne è prova l'accoglienza soddisfatta che la risposta di Zoli ha incontrato sulla stampa di destra e di centro e, per la quale la politica estera e le questioni della pace e della sicurezza si esauriscono nella propaganda anticomunista e nella battuta antisovietica.

Il Secolo lascia e il Tempo mantengono in vita la pirata provocazione dei prigionieri, e di ciò non paghi. La socialista moderata Giustizia e il confederale Globe commentano la risposta di Zoli attaccando con violenza il ministro Del Bo, per avere questi avuto l'ardire di criticare la povertà diplomatica e il carattere inutilmente propagandistico il Popolo, forse insoddisfatto perché nella risposta non si è arrivati al colpo di introdurre il celebre e secco rifiuto fanfaniano di trattare con l'URSS a causa delle «questioni di principio».

Una moderna e graziosa accoppiata alla «gepetto». Il suo viso era mesto e preoccupato: gli occhi portavano il segno del pianto. La signora Clelia, madre del maestro Graziosi, vestiva di messamente di nero: portava anch'essa una borsa contenente probabilmente della frutta e dei generi alimentari, e un pacco con della biancheria pulita per il figlio. Giunte al secondo cancello, Andreina e la nonna sostavano per qualche secondo mentre «Lork», un bellissimo cane di proprietà del direttore delle carceri, accorreva a fare le feste alla piccola, che ormai conosce. Ottenuto il permesso per il colloquio, le due donne si separarono. (continua in 7 pag. 7. col.)

La Siberia nel Friuli

«Sensazionale scoperta a Tolmezzo». Il messaggio di un prigioniero in Russia sulla festività di un tronco d'abete siberiano. Su questo ennesimo falso anticomunista si erano gettati come cori i giornali anticomunisti nel titolo sopra riprodotto il «Messaggero» di Roma testimonia per tutti).

La Siberia nel Friuli. Incriminato — processo della Repubblica tartara che dista tremila chilometri dalla Siberia, ora i due giornali annunciano che autori dell'«anticomunista» messaggio sono due scanzoncelli del Friuli. Su questo ennesimo falso anticomunista si erano gettati come cori i giornali anticomunisti nel titolo sopra riprodotto il «Messaggero» di Roma testimonia per tutti).



La Roma travolge la Juve

Nella partita dell'Olimpico la Roma ha nettamente dominato la Juve e l'arrogante capofila del campionato. Nella foto: l'ultimo dei quattro goal giallorossi: è Lojudo che batte Mattrel. Per la Juve la rete della bandiera è stata segnata da Boniperti su calcio di punizione.

Razzisti del K.K.K. messi in fuga a fucilate da una folla di pellirosse nella Carolina

Il Ku Klux Klan voleva impedire a un indiano di abitare in un quartiere «bianco», e a un bianco di sposare una indiana - La polizia ha difeso i razzisti, ma invano - Una lunga sparatoria - Quattro feriti



Maxton — Una scena dello scontro tra un gruppo di razzisti del Ku Klux Klan e alcuni indiani «Cumber» — Uno degli indiani punta il fucile. — (Radiofoto)

NEW YORK, 19 — Il razzismo americano, che in questi ultimi tempi sta dando nuovi e preoccupanti segni di vitalità, ha subito ieri sera una cocente sconfitta ad opera di un gruppo di coraggiosi discendenti della tribù dei pellirosse Lumbee, indotti in armi in difesa della democrazia a Maxton, nella Carolina del Nord. Nella contea di Robeson, dove è situata la cittadina di Maxton, vivono 40 mila bianchi, 30 mila indiani Lumbee e 20 mila negri. Leggi di discriminazione razziale ne esistono: una di esse, ad esempio, impone la separazione dei bambini in quattro tipi distinti di scuole: per bianchi, per negri, per «rossi» e per meticci e mulatti. Tuttavia, i rapporti fra le comunità non erano cattivi e una certa atmosfera di reciproca tolleranza regnava nella zona. Ma, qualche giorno fa, un indiano «rosso» prendeva in affitto una casa in un quartiere «bianco» di Lambertson, mentre un bianco decise di sposare una bella indiana. Ed ecco il Ku Klux Klan entrare in azione e dar luogo ai primi minacciosi avvertimenti: croci in fiamme nella notte, lettere minatorie e infine decisione di tenere un grande comizio «di protesta» a Maxton. Oratore designato: un certo reverendo James Cole, accettato dai razzisti. Le cose, però, non sono andate precisamente come i razzisti si auguravano. Ecco, infatti, la cronaca degli avvenimenti, così come è stata riferita dai cronisti che ne sono stati testimoni. Innanzitutto il «grande comizio» si è risolto in un fiasco: infatti, solo una ventina di razzisti (di cui uno indossava il tradizionale mantello con il cappuccio) si sono recati al raduno. Erano quasi tutti armati, in previsione di un possibile scontro con gli indiani Lumbee, che fin dal giorno 16 si erano messi in agitazione. Gli indiani, per la maggior parte giovani, si sono infatti raccolti dall'altra parte della strada, assistendo impassibili alla preparazione per la riunione: installazione del microfono, del palco e della croce di legno, insegna di Cristo, ma del K.K.K. Verso le 20,20, dalla folla degli indiani cominciarono a levarsi voci sarcastiche, che moltavano il reverendo James Cole, capo dei «cavalieri del Ku Klux Klan della Carolina del Nord», il quale li aveva apertamente sfidati nel pomeriggio, a recarsi al microfono. Ma Cole non osava mostrarsi. Quindi gli indiani attraversavano la strada e uno di essi sparava un ben diretto colpo sul riflettore che rischiareva di farlo cadere e si sarebbe dovuta svolgere la riunione. Il luogo è così pieno nell'oscurità e ben presto risuonarono centinaia di colpi di fucile, per la maggior parte, però, sparati in aria. La sparatoria è durata una mezz'ora. Verso le 21, sono giunti — in difesa dei razzisti! — una quindicina di uomini della polizia locale, diretti dal capitano Williams. I quali, con l'impiego di bombe lacrimogene, disperdono a gran fatica la folla. I K.K.K. ricorrono all'ordine di ripartire con le loro automobili, ma gli indiani li inseguivano ancora bastonandoli con i fucili usati a mo' di clava e distribuendo sacrosanti calci nei deretani dei razzisti. Dopo che l'ultimo membro del K.K.K. si era allontanato, gli indiani, esultanti, hanno preso la croce di legno e l'hanno portata in trionfo per la cittadina. Il capitano Williams ha annunciato più tardi che uno degli uomini del K.K.K. è rimasto leggermente ferito. Inoltre, un operatore della televisione, che stava riprendendo la scena, ha avuto un orecchio scalfito da un proiettile, mentre un uomo non identificato è rimasto ferito alla mano e un quarto, infine, un curioso che assisteva alla scena, si crede) è stato colpito sopra un occhio. Il reverendo Cole, il quale avrebbe dovuto parlare alla riunione del K.K.K., sembra sia rimasto al sicuro nella sua automobile, con i membri della sua famiglia, a debita distanza dal luogo dove è avvenuta la sparatoria. Più tardi, nella serata, una cinquantina di indiani si sono raccolti davanti al posto di polizia di Penbrooke ed hanno impiccato un fantoccio rappresentante Cole. A tarda sera, la località era del tutto tranquilla. Indiani armati, peraltro, pattugliavano ancora le strade di Maxton e la polizia cercava degli uomini del K.K.K. Lo sceriffo della Contea di Robeson, McLeod, interrogato circa il rec. Cole, ha detto di ritenere che egli sia fuggito nella sua località di residenza, che è Marion, nella Carolina del Sud. McLeod ha soggiunto che chiederà l'incriminazione dei membri del Ku Klux Klan, precisando che non vi è alcun dubbio sulla colpevolezza degli agitatori razzisti, responsabili di «incitamento al disordine».

Lungo colloquio nelle carceri di Viterbo tra Graziosi la madre e la figlia Andreina

All'uscita le due donne si sono rifiutate di fare dichiarazioni - Il commosso incontro nel seicentesco parlatorio - Hanno parlato del perdono concesso al maestro dai parenti di Maria Cappa

VITERBO, 19. — Alla fermata dell'autobus che da Piazzale Flaminio, in Roma, porta a Viterbo, erano radunati questa mattina numerosi giornalisti e fotografi. Attendevano l'arrivo della figlia del maestro Graziosi, Andreina, di 14 anni che, con la nonna paterna, signora Clelia Rocchetti, doveva giungere verso le ore 9. L'Autista però era inutile: l'autista e il fattorino dell'autobus che, come conoscono ormai molto bene la figlia e la madre del maestro Graziosi, per le visite quindicinali che fanno alle carceri di Viterbo — informavano infatti che questa mattina esse non erano salite, a Roma. Il gruppo di giornalisti e di fotografi si spostava allora alla stazione ferroviaria, consultando l'orario dei treni in provenienza dalla Capitale. Ma l'attesa riusciva vana anche qui. La piccola Andreina e la nonna giungevano dinanzi al pesante cancello in ferro delle carceri di S. Maria in Gradi alle ore 10,45 circa a bordo di una «Seicento» azzurra, guidata da una amica di famiglia. L'assalto dei fotografi e dei giornalisti provocò un po' di confusione e per poco la macchina non andava a finire contro il muretto di cinta delle carceri. La guidatrice, benché abbagliata dai flash, riusciva tuttavia, con abilissima manovra, a portarsi con la vettura proprio a fianco al cancello d'ingresso. La piccola Andreina e la nonna scendevano in fretta e, faticosi, aprirono dal cancello del cortile del reclusorio senza rispondere alle domande dei giornalisti. Alcuni di questi riuscivano a seguirle ma degli agenti di

custodia, prontamente intervenuti, li pregavano cortesemente di allontanarsi. Andreina indossava un «mongomery» azzurro su di una sottana scozzese. Aveva in mano un pacchetto legato con nastri variopinti, probabilmente dei dolciumi. Le scarpe nere con tacco basso le facevano sembrare ancora più bambina malgrado una moderna e graziosa accoppiata alla «gepetto». Il suo viso era mesto e preoccupato: gli occhi portavano il segno del pianto. La signora Clelia, madre del maestro Graziosi, vestiva di messamente di nero: portava anch'essa una borsa contenente probabilmente della frutta e dei generi alimentari, e un pacco con della biancheria pulita per il figlio. Giunte al secondo cancello, Andreina e la nonna sostavano per qualche secondo mentre «Lork», un bellissimo cane di proprietà del direttore delle carceri, accorreva a fare le feste alla piccola, che ormai conosce. Ottenuto il permesso per il colloquio, le due donne si separarono. (continua in 7 pag. 7. col.)



Andreina Graziosi con la nonna all'uscita dal carcere di Viterbo, dopo l'incontro col padre. — DICK STEWART